La Plebe

RACCOLTA PRIVATA

Organo della Sezione di Pavia del Partito Socialista Italiano per l'Unità Proletaria

RINASCITA

Dopo diciott'anni di silenzio "La Plebe,, rivive.

"La Plebe,,? Per molti - per i giovani - questo nome suonerà nuovo; eppure presto esso diventerà loro caro.

"La Plebe,, è stata e torna ad essere l'organo della sezione di Pavia del Partito Socialista.

E' stata la palestra di tante lotte; torna ad essere la palestra di più ardenti lotte.

Essa risorge per non più tramontare: questa è la ferma determinazione del Partito Socialista, il quale riesce alla luce del sole risoluto a portare a termine la sua battaglia.

Il Partito è rinato! E' con gioia irrefrenabile che noi scriviamo queste parole, che per tanti anni abbiamo sognato di poter un giorno scrivere e gridare.

Lavoratori, salutiamo questa grande ora! Quest'ora è l'alba di la nuova era: di un'era che se la fine della strattamento organizzato delle classi lavoratrici a tutto beneficio di una minoranza di ingordi e di ladri.

L'avoratori, voi siete gli artefici della ricchezza e perciò ne siete i soli e veri padroni; e come tali - il vostro Partito ne è oggi certo - godrete un giorno proporzionatamente di essa.

Ma nel salutare l'ora felice, non dimentichiamo gli errori del passato. Non dimentichiamo che la disunione nostra favori un tempo l'affermazione del fascismo, del regime dispotico, spietato, disonesto, che per vent'anni ha conculcato ogni diritto, oltraggiato la libertà, depredato il frutto della vostra fatica, precipitato il paese nella guerra, nel lutto, nela miseria. E non dimentichiamo che il fascismo accarezza ancora delle velleità; che le migliaia di erarchi, grandi e piccoli, e di capitalisti che, per mezzo del fascismo, hanno rimpinzato lo stomaco e il portafogli, e che sentono avvicinarsi il giorno del rendiconto, tramano freneticamente nell'ombra, per risuscitare il caduto regime.

Essi possiedono l'oro e altresi le armi. Noi non abbiamo che la forza del numero. Già i primi apostoli dell'Idea nostra compresero che la nostra forza consisteva nella compattezza, allorchè lanciarono ai lavoratori di tutto il mondo l'invito: "Proletari, unitevi!,

Noi non saremo liberi, non saremo padroni del nostro destino, non raggiungere no le nostre mete, se non saremo uniti.

Ricordate: uniti, decisi, sagaci. Non permetteremo più che i nemici dei lavoratori approfittino della loro onestà per raggirarli e poi incatenarli.

All'astuzia risponderemo con l'astuzia; all'inganno con l'inganno; alla forza con la forza,

Finchè non avremo definitivamente schiacciato il fascismo, che ancora si dibatte e spera.

Finchè non avremo creato la nuova società, la società socialista, che sancirà il trionfo del lavoro.

UN DOCUMENTO MEMORABILE :

L'ORAZIONE DI TURATI IN MORTE DI MATTEOTTI

Il 27 giugno 1924 Filippo Turati, «leader dei socialisti unitari, pronunciò a Montecitorio, davanti all' Assemblea dei Gruppi dell' Opposizione intervenuti compatti, una commossa commemorazione di Giacomo Matteotti, il martire socialista vilmente assassinato dai fascisti. La riproduciamo perche intervenuti comprenda dei fascisti. La riproduciamo perche intervenuti comprendano con quali metodi criminali il matcio

sino si è impadronito del potere, metodi che ha perfezionato nei vent'anni di tirannia.

— Vorrei che a questa riunione non si desse il nome logoro, consunto — specialmente qui dentro — di « commemorazione ».

Noi non «commemoriamo». Noi siamo qui convenuti ad un rito, ad un rito religioso, che è il rito stesso della Patria. Il fratello, quegli ch'io non ho bisogno di nominare, perchè il Suo nome è evocato in questo stesso momento da tutti gli uomini di cuore, al di qua e al di là dell' Alpe e dei mari, non è un morto, non è un vinto, non è neppure un assassinato. Esti vive, Egli è qui presente, e pugnante. Egli è un accusatore; Egli è un giudicatore; Egli è un vindice.

Non il nostro vindice, o colleghi. Sarebbe troppo misera e futile cosa. Egli è qui il vindice della terra nativa; il vindice della Nazione che fu depressa e soppressa; il vindice di tutte le cose grandi, che Egli amò, che noi amammo, per le quali vivemmo, per le quali oggi più che mai abbiamo, anche se stanchi e sopraffatti dal disgusto, il dovere di vivere. E il dovere di vivere è anche, e sopratutto, il dovere di morire quando l'ora lo comanda.

Di morire per rivivere; di morire perchè tutto un popolo morto riviva; di morire perchè il nostro sangue purifichi le zolle, le sacre zolle della Patria, che alla Patria — se le fecondi sudore di servi — procacciano messi avvelenate.

E questo vivo, che è qui accanto a me, alla mia destra, ritto nella sua svelta figura di gio-cartico, ai cui voi vedete il sorriso, al cui voi scorgete il cipiglio — perchè non è un'allucinazione, perchè li vedete, perchè non vi inganno — questo vivo, questo superstite, questo or-

moi immortale e inviduerabile, fatto tale dai nemici nostri e d'Italia; questo vivo, nell'odierno rito, è trasfigurato. E' Lui ed è tutti. E' uno ed è l'universale. E' un individuo ed è una vente.

Invano gli avranno tagliuzzato le membra, invano (come si narra) lo avranno assoggettato allo scempio più atroce, invano il suo viso, dolce e severo, sarà stato sfigurato. Le membra si sono ricomposte. Il miracolo di Galilea si è rinnovato. A che le vane ricerche, o farisei d'ogni stirpe? A che gli idrovolanti sul lago, a che il perlustrare la macchia, il frugare nei forni?

L'avello ci ha reso la salma. Il morto si leva.

Matteotti

E parla. E ridice le parole sante, strozzategli nella gola, che furono da uno dei sicari tramandate alle genti, che son Sue quand' anche non le avesse pronunciate,

Sue quand anche non le avesse pronunciate, che son vere se anche non fossero realtà, perchè sono l'anima Sua; le parole che si incideranno nel bronzo sulla targa che mureremo qui o sul monumento che rizzeremo sulla piazza a mònito dei futuri:

« Uccidete me, ma l'idea che è in me non la ucciderete mai... La mia idea non muore... I miei bambini si glorieranno del loro padre...



Giacomo Matteotti

PROLETARI UNITEV

I lavoratori benediranno il mio cadavere... Viva il Socialismo!».

E' qui trasfigurato, o colleghi. E di ciò il mio egoismo si duole, il mio piccolo egoismo di individuo, di fratello maggiore, di anziano, di padre: che Egli non è più soltanto il mio figliuolo prediletto. L'uomo di parte, l'assertore nobile ed olto di un' idea nobilissima, quegli che fu, per noi socialisti, tutto in una volta, il filosofo, il finanziere, l'animatore sovratutto, il pensiero insomma e l'azione congiunti — anche l'azione più umile che altri sdegnava — l'unico, l' insostituibile; colui che, come già Leonida Bissolati pel Cremonese, travolto dalla sublime follia dell'amore dei suoi contadini, del suo proletariato polesano, per esso aveva rinunziato indiferente agli agi e alla tranquilità della vita, alla seduzione degli studi cari in cui più eccelleva, e di sè e della sua giovinezza poteva dire col poeta della Versilia:

e tutto ciò che facile allor prometton gli anni, io 'l diedi per un impeto lacrimoso di affanni, per un amplesso aereo in faccia a l'avvenir;

e per questa sua passione divorante, gelosa, era l'esule in patria, il bandito dalla sua terra, il maledetto dai parassiti della sua terra, il profugo eterno, sempre presente soltanto dove l'ora del periglio battesse la diana; quest'uomo, questa figura cosi staccata e viva su lo sfondo verde e bigio di questo singolare paesaggio politico, non sparisce, no, non scolora — ma si riaffaccia oggi in troppo più ampia cornice.

Queilo, che era cosa nostra, è divenuto anche la cosa vostra, l'uome di tutti, l'uomo della storia. E, ingrandito così, quasi è tolto a noi, come alla famiglia dolorante, perchè è divenuto un simbolo.

Il simbolo di un oltraggio che riassume ed eterna cento e cento mila altri oltraggi, tutti gli oltraggi fatti ad un popolo; la figura che compendia tutti gli altri trucidati e percossi per lo stesso fine, da Di Vagno a Piccinini, agli infiniti altri oscuri; il simbolo di una stirpe che si riscuote; il simbolo di un passato che si redime, di un presente che si ridesta, di un avvenire che si annunzia; della immortale democrazia, della indefettibile giustizia sociale, che si rimettono in cammino; dell'Italia che, dopo una parentesi di spaventoso Medio Evo, risale nella luce dell'età moderna, rientra tra le genti civili.

Il simbolo e la Nemesi: la Nemesi augusta, o signori, che è della storia. Cerchi il Magistrato le colpe e le ferocie secondarie e minori; incalzi gli esecutori codardi e i mandanti immediati; compito anche questo altamente rispettabile e necessario. Frughi e tenti di sventare la congiu-

Su, fratelli, su, compagne, su, venite in fitta schiera; sulla libera bandiera splende il sol dell'avvenir.

Dal « Canto dei lavoratori », che Filippo Turati pubblicò nella « Farfalla » del 7 marzo 1886 e che venne musicato da Amintore Galli.

ra degli intrighi, di snodare il groviglio dei silenzi comprati o ricattati, le mendicate omertà, e il tagliaborse che si annida nell'assassino. Tutta questa è la cronaca.

La Nemesi vola più in alto.

Essa addita il grande mandato; il mandato che erompe da più anni di violenze volute, di violenze inanellate alla frode, di consenso cercato ed irriso; dal sarcusmo di una pacificazione, proclamata a parole e impedita e violen-tata nei fatti; dall'incitamento perenne alla soppressione del penstero libero e di chiunque lo incarni, la quate à soppressione della vita, della Patria, della civiltà. Addita il mandato che scese dall' istrionismo bifronte, che adesca insieme e minaccia, che offre il ramo d'olivo ed affila nell'ombra i pugnati. Addita il mandato che salì dalle viltà incommensurabili, dalle fughe abbiette, dagli obliqui fiancheggiamenti, dai silenzî complici, dalla corruzione demagogica esercitata su anime semplici, talvolta generose ed eroiche, persino di combattenti insigni ed oscuri, i quali in buona fede hanno creduto che un regime di minaccia e di prepotenza potesse essere ricostruttore, che la più immonda curée potesse germogliare la rigenerazione del Paese, che gli errori e le colpe fugaci di una massa illusa (e non cerchiamo illusa da chi; e non domandiamoci se veramente esistano le colpe di un popolo) dovessero espiarsi, non col richiamo severo alla ragione, ma con la catena dei delitti, con la tregenda delle sopraffazioni esercitate su quel popolo; col dileggio di ogni umana di-gnità; con la tragedia del terrore, accoppiata alla coreografia di vetusti trionfi mal redivivi.

La credettero in buona fede; alcuni — sempre più radi — lo credono ancora.

Mes per poce. L'oscena leggenda è sfatata. Giacomo Matteotti l'ha dispersa; l'ha dispersa per sempre. L'edificio dell'iniquità e dell'ipocrisia crolla da ogni parte.

Ah! si. I masnadieri avevano bene scelto, avevano mirato giusto, sopprimendo il nostro migliore. Mirando al suo cuore, sapevano di mirare al nostro cuore. Ma ignoravano la sanzione inesorabile che fu sempre nelle vicende del mondo.

Ignoravano — fu confessato — che il delitto era sopratutto un errore. Che la vittima sarebbe stata il giustiziere. Che la coscienza di un popolo, che ha millenni di storia e di gloria, si assopisce, si comprime, ma non si spegne. Che i morti non pesano soltanto, ma sopravvivono.

Giacomo Matteotti vince morendo e ci accompagna e ci guida. Se commemorazione è questa, se questo è un lugubre rito, non è l'epicedio sul suo tumulo ignorato, non è la riconsacrazione di una salma che non può riapparire e che è più presente quanto più è assente e celata.

Altro è oggi il funerale. Altri sono i morti. L'edificio dell'iniquità e dell'ipocrisia crolla da ogni parte. Neppure la speculazione ultima e più scaltra ed audace — quella sulla nostra speculazione — ha alito e ali per reggersi. Lo sguardo vitreo della vittima illumina un panorama d'infamia che i più non sospettavano ancora. Ove la sua ombra si leva, ivi si stende attorno la solennità del deserto.

Noi parliamo da quest'aula parlamentare, mentre non vi è più un Parlamento. I soli eletti stanno sull'Aventino delle loro coscienze, donde nessun adescamento li rimove sinchè il sole della libertà non albeggi, l'imperio della legge non sia restituito e cessi la rappresentanza del popolo di essere la beffa atroce a cui l'hanno ridotta. Le futili contese tacciono fra essi, e una grande unità sì postituisce fra essi tutti e fra essi e l'anima della Nazione.

Quella, che fu la maggioranza, é ridotta a un reparto di milizia, cui è iutimato di obbedire in silenzio, perchè ogni sua parola la disgregherebbe.

I due tronconi non si saldano. È i politici già si domandano se vi sia più un Governo, se vi possa essere più un Governo. Se vi è per l'Italia; se vi è per il resto del mondo.

Ma un paese moderno non vive senza queste due cose che vennero meno: un Parlamento rispettato e libero; un Governo legale e non sospettato.

Signori, dall'eccidio di Giacomo Matteotti la nuova storia d'Italia incomincia. A noi un solo còmpito: esserne degni:

Eppure, neppure questo ci consola. Perchè, se un eccidio, e il più brutale degli eccidi, era necessario, una cosa non era necessaria: che colpisse Lui. E, se parve, come ho detto, ch'egli fosse il più designato perchè era il più forte e il più degno, dice l'effetto che non sempre è profetessa la malizia dei masnadieri.

Lui giovane, Lui forte, Lui armato di tutte le armi civili, Lui temerario nel coraggio, Lui che si fece volontario della morte — questo fanciullo dagli occhi pieni di bontà, che tutti ci rimbrottava ed a tutti indulgeva, perchè tutto sapeva comprendere e sapeva la inanità delle prediche contro la umana fralezza. Lui, figlio di una madre antica, che geme; Lui, sposo di una sposa giovine, che paventa di smarrire il senno; Lui, padre di tre teneri bimbi, virgulti inconsci, che un giorno metteranno le spine, verso i quali Egli aveva tenerezze di madre, come, nell'intimità della casa felice, pareva un figlio alla sposa.

No! inferocire su questo idillio non era necessario! Altrove poteva li sorte ciera e maligna eleggere il suo strumento di piè e di giu stizia. È questa vecchia carcassa di chi oggi vi parla, che la vita ha tutta ormai spesa e che il proprio inverno avrebbe barattato con gioia per salvarvi la primavera superba del nostro eroe, è oggi dilaniata dal rammarico, direi dal rimorso, di non averlo vigilato abbastanza, di nou essersi imposto, col peso della anzianità a cui forse Egli avrebbe obbedito, alle sue gagliarde imprudenze....

Lasciate, o colleghi, ch'io cessi queste parole, così impari, e che il singhiozzo minaccia di rompere; ch'io dimentichi dove siamo e donde parliamo; ch'io mi inginocchi idealmente accanto alla salma del figliuolo prediletto, e gli carezzi la fronte e gli chieda perdono della mia, della nostra indegnità e gli dica tutta la gratitudine nostra, la gratitudine di tutto un popolo.

E gli giuri, a nome di voi tutti, che la Sua ombra, presto, sarà placata.

Il Socialismo vuole...

Noi assistiamo ogni ora al triste spettacolo di gente che soffre, piange, si dispera nella più buia miseria, mentre attorno ad essa la ricchezza ride e spesso schernisce insolente.

Il Socialismo vuole che questa vergogna finisca, che tutti gli uomini possano attingere bastevolmente alle fonti della ricchezza e del benessere, che il dolore sia eliminato il più possibile dalla faccia della terra, che il sorriso rischiari il volto d'ogni creatura umana.

L'emancipazione dei lavoratori non può essere opera che dei lavoratori stessi

Programma del Partito Socialista Italiano per l'Unità Proletaria

- 1) Il potere spetterà interamente e soltanto a coloro che lavorano e sarà esercitato dai medesimi.
- 2) Socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, e cioè delle imprese industriali, commerciali, bancarie, assicurative e di trasporto, che saranno gestite con la partecipazione delle organizzazioni degli operai, degli impiegati e dei tecnici, sotto la direzione di un organo centrale che coordini tutte le attività economiche in un piano nazionale.
- 3) Socializzazione dell'agricoltura, ossia espropriazione del latifondo e della grande e media proprietà, e sua gestione in forma socialista, e espropriazione di tutti i proprietari che non siano coltivatori diretti. Coordinazione delle piccole aziende agricole, industriali e commerciali a struttura familiare in enti cooperativi.
- 4) La casa a tutti.
- 5) Libertà di pensiero e di culto a tutti. — Uguaglianza di tutte le fedi e di tutte le razze di fronte alla legge. — L' istruzione a tutti.
- 6) Sul piano internazionale: creazione d'una pacifica comunità socialista europea.

Le ragioni che hanno oggi presieduto alla ricostituzione del « Partito socialista italiano » sono fondamentalmente le stesse che vennero programmaticamente enunciate al Congresso di Genova del 14-15 agosto 1892. Ecco la formola presentata al Congresso suddetto, la cui approvazione quasi unanime conferì al Partito la sua impronta francamente socialista, il suo carattere « lotta di classe »:

Considerando:

che nel presente ordinamento della società umana gli uomini sono costretti a vivere in due classi; da un lato i lavoratori sfruttati, dall'altro i capitalisti detentori e monopolizzatori delle ricchezze sociali;

che i salariati d'ambo i sessi, d'ogni arte e condizione, formano per la loro dipendenza economica il *proletariato*, costretto ad uno stato di miseria, d'inferiorità e di oppressione;

che tutti gli uomini, purchè concorrano secondo le loro forze a creare e a mantenere i benefici della vita sociale, hanno lo stesso diritto a fruire di cotesti benefici, primo dei quali la sicurezza sociale dell'esistenza. riconoscendo:

che gli attuali organismi economico-sociali, difesi dall'odierno sistema politico, rappresentano il predominio dei monopolizzatori delle ricchezze sociali e naturali sulla classe lavoratrice; che i lavoratori non potranno conseguire la loro emancipazione se non mercè la socializzazione dei mezzi di lavoro (teve, miniere, fabbriche, mezzi di trasporto, ecc.) e la gestione sociale della produzione;

ritenuto: che tale scopo finale non può raggiungersi che mediante l'azione del proletariato organizzato in partito di classe, indipendente da tutti gli altri partiti, esplicantesi sotto il doppio aspetto:

1) della *lotta di mestieri* per i miglioramenti immediati della vita operaia (orari, salari, regolamenti di fabbrica, ecc.) lotta devoluta alle Camere del lavoro ed alle associazioni di arti e mestieri;

2) di una lotta più ampia intesa a conquistare i poteri pubblici (Stato, Comuni, Amministrazioni pubbliche, ecc.) per trasformarli, da strumento che oggi sono di oppressione e di sfruttamento, in strumento per l'espropriazione economica e politica della classe dominante; i lavoratori italiani, che si propongono la emancipazione della propria classe, deliberano: di costituirsi in Partito, informato ai principi suesposti.

PAVIA SOCIALISTA

Se è esatto l'antico proverbio, il quale dice « Dal mattino si giudica la buona giornata », noi possiamo formulare i più lusinghieri pronostici per l'avvenire del nostro Partito: la sua prima riapparizione è stata, infatti, accolta con un entusiasmo veramente superiore ad ogni aspettativa. Temevamo che, dopo venti anni di schiavitù fascista, la fiaccola del Socialismo fosse, se see spenta, illanguidita; invece abbiamo avuto la felice sorpresa di constatare che i vecchi hanno, nella lunga attesa, ingigantito la loro passione e che i giovani amano il Partito d'istinto, perchè sentono che è il « loro partito »; e desiderano conoscerne la storia, le lotte, le vittorie ed anche le sventure, per poterlo amare ancor meglio.

Come non sentirci pieni di speranza nel vedere che i giovani — che il fascismo ha cercato invano di cloroformizzare — corrono da noi e ci dicono: « Vogliamo essere dei vostri, perchè nostro padre è stato dei vostri, perchè il cuore ci dice che il nostro avvenire è legato al trionfo della vostra idea, dell'idea socialista » ?

E' venuto da noi un giovane contadino di un paesello sperduto tra i boschi del Ticino, al confine della nostra provincia, e ci ha dichiarato: « Mio padre, che è stato assassinato dai fascisti davanti agli occhi di mia madre e miei, prima di spirare, mi ha comandato: Mario, nella tua vita non devi avere che un sogno: combattere per il Socialismo; per il Socialismo è anche bello morire! »

Potremmo citare centinaia di episodi simili, i quali illustrano con quanto fervore i lavoratori pavesi siano accorsi sotto la bandiera del nostro Partito; ma ci limiteremo a ricordarne ancora uno.

Un giovane operaio di uno stabilimento che costruisce macchine per cucire è venuto da noi e ci ha detto: « lo e i miei compagni vogliamo essere con voi e desideriamo offrire ogni settimana un'ora di lavoro al Partito».

Ma il Partito non accetta questi sacrifici, non vuole che voi vi priviate per esso di parte del vostro già magro salario: il Partito non chiede e non vuole il vostro denaro, vuole il vostro spirito: vuole che voi portiate in esso la ferrea determinazione di abbattere il vecchio, egoistico, corrotto mondo che vi ha costantemente ingannati, traditi, frodati, e di lavorare per il trionfo della società socialista, la quale assicurerà a voi, alle vostre mogli, ai vostri figli, ai vostri vecchi genitori una esistenza serena e dignitosa, in un mondo di fratelli e non di padroni e schiavi, in un mondo di libertà e di pace.

Lavoratore, non dimenticare...

che non è sincero il sorriso che ti rivolge il capitalista, oggi;

che il *capitalista*, che oggi ti sorride, è quello stesso che ieri ti guardava con disprezzo:

che il medesimo capitalista spera di poterti nuovamente guardare con disprezzo, "domani;

che il *capitalista* oggi ti sorride perchè

ha paura di te; che il *capitalista* ha paura di te perchè sei forte;

che la tua forza consiste nella tua unione con gli altri lavoratori;

che se tu spezzerai questa unione, ridiventerai debole e tornerai a subire il disprezzo del capitalista.

NON SAREMO LIBERI SE NON SAREMO UNITI

LE COMMISSIONI DI FABBRICA

Il 2 settembre è stato raggiunto, tra la Confederazione degli industriali e la Confederazione dei lavoratori dell' industria, l'accordo per l'istituzione delle Commissioni di fabbrica. Riportiamo le disposizioni relative al procedimento elettorale.

Art. 1. - Nelle imprese inquadrate sindacalmente sono istituite le Commissioni interne:

a) per gli impiegati, quando esse abbiano alle proprie dipendenze almeno 20 impiegati, escluso il personale avente qualifica di dirigenti;

b) per gli operai, quando esse abbiano alle proprie dipendenze almeno 20 operai. Se il numero dei prestatori di lavoro anzidetti è inferiore a quello suindicato, in luogo della Commissione interna viene nominato un fiduciario di impresa.

Non si fa luogo alla nomina del fiduciario quando il numero dei prestatori d'opera non è

superiore a 5. La Commissione è composta di tre membri quando i prestatori di lavoro, escluso il personale dirigente, sono in numero non superiore a cento; di sei membri se il numero è superiore a 100 ma non a 1500; di nove membri se il numero è superiore a 1500.

Art. 2. - I componenti delle Commissioni interne e i fiduciari d'impresa sono eletti attraverso votazione diretta e segreta, alla quale possono partecipare tutti i lavoratori delle imprese, impiegati o operai, escluso il personale dirigente, di età superiore ai 18 anni.

Sono eleggibili gli impiegati e gli operai delle imprese di cittadinanza italiana di età superiore ai 21 anno e che abbiano un'anzianità presso l'impresa stessa di almeno un anno di servizio. Il requisito dell'anzianità di servizio non si applica alle imprese di nuova costituzione.

I componenti delle Commissioni durano in carica un anno e possono essere rieletti.

Art. 3. - Le elezioni sono indette dall'associazione sindacale locale dei lavoratori dell'industria, la quale, previo accordo con l'impresa, stabilirà il giorno delle elezioni e le altre modalità eventualmente occorrenti. Le elezioni hanno luogo nei locali dell'impresa.

Rinascono dunque le Commissioni di fabbrica. Operat, vigilate, perchè, sotto mentite spoglie, non s'intrufoli in esse qualche pervicace e scaltro residuo del partito fascista. Tenete gli occhi bene aperti: nessuna debolezza, nessun compromesso, nessuna pigrizia: guai se si lascia che il mostro fascista rimetta il muso fuor d'acqua e riprenda fiato! Vigilate:



(Una stampa francese dell'800)

Un pezzo di pane in terra vale più d'una torta in cielo